

Viaggi e viaggiatori

Intervista a Luca Clerici

Luca Clerici insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Milano e ora dirige la nuova collana "Reportage 1900" edita dal Touring Club Italiano.

Per molte ragioni quello della letteratura di viaggio in Italia è sempre stato un genere letterario poco studiato. Si può parlare di inversione di tendenza negli ultimi anni?

Direi di sì, anche se il divario rispetto allo stato degli studi delle letterature di viaggio straniere rimane ancora notevole. Basti pensare che le antologie di viaggiatori italiani pubblicate fino a oggi sono meno di una decina, contro le almeno duecento raccolte di testi di viaggiatori stranieri in Italia. Va comunque registrato un buon incremento della bibliografia critica sull'argomento, al quale si sta dedicando un numero crescente di italianisti. D'altronde, basta entrare in una libreria abbastanza fornita per rendersi conto del successo editoriale della letteratura di viaggio, anche italiana: esistono ormai diversi piccoli editori specializzati che trattano soprattutto questo genere (Vivalda, Edt, Ibis, Alfredo Guida), ma ci sono anche molte collane odepatiche di editori di media grandezza ("Traveller" di Feltrinelli e "Il cammello battriano" diretta da Stefano Malatesta per Neri Pozza), per non contare il gran numero di titoli che escono in collane non di viaggio, a partire dalle ope-

re di Chatwin pubblicate da Adelphi, dai fuori collana di Terzani per Longanesi o da Fosco Maraini usciti addirittura nella collana di narrativa "Sis" di Mondadori.

Proprio per queste ragioni – per l'attuale affollamento del settore – si potrebbe pensare che non ci sia alcuna necessità di un'altra collana di viaggi.

Credo invece che il settore sia ancora in espansione, per un motivo semplice. In Italia e nel mondo si viaggia sempre di più: negli ultimi decenni abbiamo assistito a uno straordinario aumento della mobilità. Se consideriamo le stime dell'Organizzazione mondiale del turismo, attualmente lasciano il proprio paese per turismo circa 700 milioni di persone all'anno. Ma poiché i movimenti interni sono di otto volte superiori di quelli internazionali, le persone che viaggiano in un anno sono più di 5 miliardi. Il punto è questo: se si viaggia di più, si leggono più libri di viaggio. Le ragioni di questo consumo possono essere diverse: chi non è nelle condizioni di partire può soddisfare la propria curiosità con un buon reportage (ecco allora la lettura come tradizionale sostituto dell'esperienza), mentre invece chi parte legge libri di viaggio soprattutto per due ragioni. O per prepararsi e viaggiare informato oppure – una volta rientrato a casa – per confrontare la propria esperienza con quella più qualificata di uno scrittore.

Perché il titolo "reportage"?

Perché si tratta del genere di letteratura di viaggio che caratterizza il Novecento, dopo il libro di lettere

che domina il Settecento e il viaggio umoristico (alla Sterne) tipico dell'Ottocento. Finito il secolo, credo sia giunto il momento di cominciare a ragionare su questo particolare tipo di scrittura. Gli autori di reportage sono personaggi un tempo famosi, le cui opere sono però spesso irrimediabilmente: penso a Ugo Ojetti, Luigi Barzini Senior e Junior, Virgilio Lilli, Raffaele Calzini, Orio Vergani, Cesco Tomaselli, Mario Appellius, Arnaldo Cipolla, Enrico Emanuelli, Paolo Monelli, Camilla Cederna e tanti altri. Occorre cominciare a mettere ordine, fra i nomi e le opere, introducendo un principio critico e un giudizio di valore in base ai quali organizzare delle gerarchie, delle priorità di autori e testi.

Che relazione c'è fra il reportage e la letteratura di viaggio italiana, nel Novecento?

Come studioso di letteratura italiana contemporanea mi interessano in particolare quei generi e quelle forme di letteratura poste ai margini della nostra nobilissima tradizione: le scritture dell'io che hanno potuto sviluppare un tipo di comunicazione meno ossessiva verso il passato e più modernamente efficace. Sono generi che costituiscono una vera e propria alternativa alla comunicazione letteraria istituzionale, favorita dall'affermazione molto tarda e stentata del genere romanzo in Italia: un vuoto, una carenza che ha favorito l'affermazione di generi semiletterari collocati ai margini del sistema letterario ma al centro del sistema editoriale. Da questo punto di vista si può affermare che il reportage sostituisce nel XX secolo il *feuilleton* e sancisce la nuova formula vincente di alleanza fra giornali e letteratura. ■

Uno scandalo

Gentile Giuliano Abate, non vi è una sola delle Sue affermazioni che possa essere sostenuta e dimostrata vera. E perché questo sia detto, non soltanto per amore di Sesto Empirico e del suo principio παντι λόγω λόγος ἴσος ἀντικείται, cercherò di provarlo in un saggio di prossima pubblicazione. Nella mia lettera mi limito invece, per necessità redazionali, a due osservazioni di carattere preliminare senza delle quali ogni dibattito sul romanzo di Martin Walser diventa impossibile.

Al centro della Sua recensione vi è la tesi per cui: "Forse proprio perché non c'erano le condizioni dello scandalo, il curatore ha deciso di fabbricarne uno in sedicesimo" (cfr. *Plagio e fisiognomica* di Giuliano Abate, "L'Indice", 2004, n. 6, p. 19). Secondo il recensore dunque sarei stato io, "Coppellotti batte il pugno sul tavolo e aggiunge di propria mano – alias l'ebreo Reich-Ranicki –", a stabilire un'identificazione tra Ehrl-König e l'ebreo Reich Ranicki, a differenza di quanto avrebbero fatto gli stessi studiosi tedeschi.

Effettivamente se questa è la tesi, e questa è la tesi, Martin Walser deve essere morto necessariamente nel 1957 dopo aver scritto *Eben in Philippsburg*, come Giuliano Abate sostiene. In realtà che Ehrl-König sia Reich-Ranicki non soltanto lo hanno sostenuto da sempre Martin Walser (cfr. *Der Streit um Martin Walser*, La disputa su Martin Walser, Edition Junge Freiheit, Berlin 2002, con contributi e interventi di Eckhard Henscheid, Joachim Kaiser, Heimo Schwilk, Martin Walser, Günter Zehm tra gli altri), Frank Schirmacher, il responsabile culturale della "FAZ" ("Frankfurter Allgemeine Zeitung") nella sua lettera a Martin Walser del 29 maggio 2002 che si esprime così: "Il suo romanzo è un'esecuzione. Una resa dei conti – lasciamo subito da parte fin dall'inizio il gioco a nascondino con i nomi fittizi! – con Marcel Reich-Ranicki.", ma soprattutto anche lo stesso Reich-Ranicki, il quale lo ha sostenuto il 10 luglio 2002 nell'aula magna dell'Università Ludwig-Maximilians di Monaco, quando gli è stata conferita la laurea *honoris causa*. Il testo intitolato *Was ich empfinde. Über eine neue deutsche Mordphantasie, München und den Geist der Erzählung: Dankesrede zur Verleihung der Ehrendoktorwürde* (Quel che io sento. Su una nuova

fantasia omicida tedesca, Monaco e lo spirito della narrazione: Discorso di ringraziamento per il conferimento della laurea *honoris causa*) è stato riportato il 12 luglio 2002 sulla "FAZ" in esclusiva. Dice tra l'altro il critico Marcel Reich-Ranicki: "Certo anche al narratore del Bodensee, che certo non può pretendere nessuno sconto per i giovani, perché ha più di settantacinque anni, si sarebbe scusata una parola dura contro il suo critico. Ma lui non ha scritto soltanto una parola dura, ma un romanzo intero e il suo motto non suona 'Uccidetelo, il cane! È un recensore', ma 'Uccidetelo, il cane! È un ebreo'. Io leggo così questo romanzo, e non posso altrimenti".

Vi è un'altra tesi del recensore che contraddice clamorosamente la verità dei fatti. Secondo Giuliano Abate il sottoscritto avrebbe "imbastito un'edizione italiana piuttosto sorprendente" della famosa predica critica nella Paulskirche di Francoforte dell'11 ottobre 1998 e avrebbe inneggiato "all'oratore come profeta del diritto dei popoli all'autodeterminazione e liberatore della nazione tedesca dalle secche di un anacronistico universalismo di stampo illuministico". L'edizione della predica critica della Paulskirche di Francoforte è stata curata con il testo tedesco a fronte per le Edizioni di Ar (Padova 1999) e riporta anche la *laudatio* di Frank Schirmacher. La nota critica conclusiva del sottoscritto è intitolata *Il passato presente in noi* e si limita a riportare per il lettore italiano frasi di Martin Walser che riguardano anche il tema della Nazione quali ad esempio: "Nel 1978 il contesto era questo Paese diviso e i miei amici di sinistra volevano congedare la Nazione. Io ho risposto loro che ciò che abbiamo fatto a Auschwitz l'abbiamo fatto come Nazione e, già per questo, questa Nazione deve continuare a sussistere come Nazione". Quanto all'universalismo cito due testi ancora più vicini a noi che confermano in pieno la mia nota critica. Il primo dice: "Noi cerchiamo ricette universalistiche, come se noi dovessimo continuare a far concorrenza alla pretesa di liberazione del mondo della dottrina di Marx, invece di partire finalmente da noi, per restare presso di noi. Non dobbiamo pensare agli altri, ma a noi. Soltanto allora anche gli altri hanno forse qualcosa da noi" (*Ich vertraue. Querfeldein*, Io ho fiducia. Fuori dal seminato, Frankfurt a. M., 2000, p. 14). Il secondo è un aforisma dei *Viaggi di Messmer*, molto presto in edizione italiana presso SugarCo, che dovrebbe togliere ogni dubbio

anche a un Abate: "Trascendenza, il vero peccato originale. Secolarizzata essa si presenta come universalismo". (*Meßmers Reisen*. Frankfurt a. M. 2003, p. 15).

Con preghiera di pubblicazione in base alle leggi vigenti sulla stampa.

Francesco Coppellotti

Caro Coppellotti, nell'ordine. Ovviamente non ho contestato la realtà dell'identificazione tra Ehrl-König e Marcel Reich-Ranicki, nota a chiunque abbia un minimo di dimestichezza con la letteratura tedesca degli ultimi anni. Ho semmai stigmatizzato il linguaggio razzista con cui Lei l'ha resa esplicita nelle Sue note alla traduzione. Rilegga le Sue osservazioni a p. 35: "Ehrl-König, alias l'ebreo Marcel Reich-Ranicki, è affetto da blesità e per difetto dell'apparato di fonazione non riesce a pronunciare un certo numero di consonanti. Ne scaturiscono in tedesco effetti irresistibilmente comici"; mi dica se un Lagarde o, nel suo piccolo, un Interlandi avrebbero saputo fare di meglio. Per quanto poi riguarda il discorso della Paulskirche, esso è molto più complesso di quanto Lei voglia farlo sembrare; "sorprendente", nella Sua edizione, era appunto l'unilateralità della Sua interpretazione.

Per finire qualche parola sullo "scandalo". Lei sa benissimo che mi riferivo alle scopiazzature di cui ha disseminato la Sua postfazione. Lei ha copiato interi passaggi da un'antologia di saggi sul romanzo di Walser, spacciandoli come propri. Non mi stupisce che nella Sua replica non se ne faccia parola; eppure aveva esordito dicendo di voler provare la falsità di tutti i miei rilievi. Lo scandalo era appunto nel Suo disprezzo per i fondamenti etici essenziali del lavoro di interprete. Adoperare un linguaggio parafascista non fa oramai (purtroppo) più tanto scandalo. Spero che copiare in età matura come un ragazzo durante la versione di greco continui invece a farne.

(G.A.)

Errata corrige

Ci scusiamo con il nostro collaboratore Jaime Riera Rehren per avere erroneamente riportato il suo cognome nella firma alla recensione del film "I diari della motocicletta", a pagina 36 del numero scorso.